

IMPORTANZA DEL VOLGARE IN CAPITANATA AL TEMPO DELLA SCUOLA SICILIANA

Dice il cronista Matteo Spinelli da Giovinazzo: « Lo Re spisso la notte sceva pe' Varletta, cantando strambuotte e canzune, che la state pigliando lo frisco, e co' isso ievano dui musichi seciliani, ch'erano gran rumanzaturi ». « Rumanzaturi », ossia « suonatori di romanze » che certo lo stesso re Manfredi inventava « trobando plebeamente » su fatti d'amore o di politica, su « pretese » papali o galanti « bolte sottane », su concubinati di preti e passioncelle peccaminose; insomma su quanto poteva precorrere quella specie di « majo » fiorentino, ed insieme fare sfogare l'endogeno « fòcora » popolare, quale prodotto dell'« eliogenitismo » francescano, inquinato ed insozzato dal tradizionale dionisismo, driadico e faunesco, generato dal dauno ellenismo diomedico. Poichè sembra risalire ai tempi di Federico II il famoso ritornello, col quale ancora oggi le lavandaie daune invocano il Sole a che asciughi i panni, lavati e sciorinati in vecchio mito di Nausica omerica:

« Jesce, sole! Jesce, sole!...
nun te fa cchiù susperà...
Siende maje ca 'i ffegliole
t'anne tande da pregà...? »

Le « figliole » sono le ragazze da marito; quindi, nell'eliogenitismo naturalista, col « gulie dde fegliole zite ». S'accompagna così, col primitivo mito apollineo, quello del fonte verginale (simbolo dell'amniotico liquido genitale?), vecchio motivo di lustrazione sacrificale, tanto nel mito classico del Podalirio garganico, quanto in quello evangelico della Samaritana. Ed anche nel mito centauresco, forse a ricordo di Chirone e della leggendaria lotta sensuale tra satiri e ninfe fluviali e driadi boscherecce.

I « rumanzaturi » dovevano essere dei « rosicchiatori » di pettegolezzi intimi, che i giullari vicolettai (ad es. quell' « Enric curt-man-

tel » della Provenza che cantava in lungo elenco le mogli infedeli, da Eva alla moglie di Federico II) apprendevano o dal popolo mormorante o dalle stesse « tenzos » dei « trobadors » o dai loro « giochi partiti », infiorati di troppe accuse personali, e certo non tutte calunnie o « motti di spirito ». I « rumanzaturi », insomma, dovevano essere ricostruttori, più che fantasiosi inventori, di tutto quel mondo sensuale che Giovanni Boccaccio ritrovò ancora pullulante nella corte degli Angioini. Basta dare un'occhiata alla sfilata delle « canzoni » in volgare, proposte da Dioneo alla fine della « quinta giornata » del Decamerone, per comprendere di che genere... maggiaiolo siano state anche le « bolte sottane » delle « rumanze » fredericiane. Che il dialettalismo giullaresco, linguaggio malizioso del popolo, nell'impero fredericiano sia stato usato accanto alla lingua aulica o curialesca, lo dice anche fra' Salimbene, trattando del Federico « solatiosus, iucundus, delitiosus », il quale « scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire ». Anche il Bertoni ammette che gli antichi poeti e prosatori, « non potendo sempre e regolarmente svestirsi degli abiti fonetici e sintattici succhiati quasi col latte, lasciavano nelle loro composizioni, più o meno profonda, l'impronta della loro regione, se non anche del loro paese ».

Accanto alla canzone in dialetto siciliano di Stefano Protonotaro « Pir meu cori alegrare », vi sono versi dialettali, che il Bertoni crede « d'indole popolare, erroneamente attribuiti a Pier della Vigna ed alla sua donna ». Dalla stessa poseia popolare dauna contemporanea (vedi: « Il primo plasma della poesia italiana » di Filippo M. Pugliese in « Folklore » di R. Corso - edit. Pironti, Napoli: a. I; fasc. 2 - luglio-settembre 1948, pag. 1 e segg.) non è difficile dedurre che Federico, il povero re Enzo ed anche Manfredi abbiano spesso « canzonato » in dialetto dauno, e spesso foggiano. Frate Jacopo d'Acqui, nel suo « Chronicon Imaginis Mundi » (riporta il Bertoni) racconta che un giorno Federico si spinse nelle stanze private del suo consigliere Pier della Vigna, e quivi trovò sul letto, addormentata e con le braccia scoperte, la moglie di lui. L'imperatore si sentì in dovere di riporre le coperte sulle bellezze nude della donna, ma, nell'andarsene, dimenticò sur un cofano un guanto, ritrovato poi da Piero. Scrive il frate: « Petrus de Vinei loquitur stile materno:

« Una vigna ò piantà; - pe travers è entrà
chi la vigna m' à goastà...
An fait gran peccà di far ains che tant mal... »

« Domina loquitur concordia verborum :

« Vigna sum; Vigna sarai...
La mia vigna non falì mai. »

« Consolatus Petrus respondit concorditer :

« Se cossì e commo è narrà,
plus amo la vigna che fis mai... »

« Dell'attribuzione » scrisse il Bertoni « di questa breve tenzone a Pier della Vigna fu palese causa l'immagine della « vigna », imperocchè non vi è dubbio alcuno circa l'origine orientale di questo racconto che trovasi in diverse versioni del « Libro di Sandabar », e molto diffuso nel M. E. ». Conchiudendo, il B. ritiene che la tradizione — se non la dizione che sarebbe stata dallo stesso frate Jacopo attinta a fonti piemontesi — sarebbe dell'Italia meridionale e propagatasi fin lassù. Egli è nel vero, perchè io alcuni anni fa colsi dalla bocca d'una mia domestica, Felicetta Belfronte, maritata Menduni (nativa di Cerignola e per lunghi anni vissuta nei paesi del foggiano) questo « rifacimento », di cui ella non sapeva, nè poteva, definirmi l'esatto endogenismo, ma che diceva riferirsi tradizionalmente a due « cavalieri » amici, l'uno dei quali, invaghitosi della moglie dell'altro, si contentò d'ammirare le bellezze nude di lei dormente senza contaminarle.

« Vigna jeve, e vigna songhe...
Cultevada jeve, e mo' non songhe...
Ppe' 'na ciambe dde lu lione
la mia vigna àve perse la so' staggione...! »

I fonemi dialettologi sono del foggiano; dunque, la leggenda fredericiana di frate Jacopo si sarebbe generata nella Daunia. Il tetrastico non può riferirsi che alla « lagnatio » della moglie di Pier della Vigna per la... trascuratezza in cui tenuta la « vinea sulamitica », un tempo tanto « coltivata ». E' evidente che la « ciamba dde lu lione » debba riferirsi al « guanto » dimenticato da Federico II. Ma molto più interessante è la risposta nel « contrasto », forse dello stesso imperatore che, secondo un'altra versione della leggenda dauna, sarebbe stato presente a tavola alla « tenzos » coniugale (certo, in fase allusiva, come nei popolari brindisi nuziali pugliesi contemporanei, derivanti senza dubbio dalla « satura lanx » latina). L'imperatore, dunque, avrebbe

inteso benissimo la sua parte in causa ed avrebbe autoritariamente conchiuso, servendosi dello stesso idioma:

« Tte lu giure ppe' 'sta sacra curone
ca tenghe 'nteste,
alzaje 'a pàmbene e non tuccaje l'arèste... »

Ma, per ammettere l'esistenza di tali volgari « tenzos » dialettali e l'esistenza dei « canzoneri » vicolettai, giullari girovaghi, bisogna rifarci all'unica testimonianza dei « Diurnali » di Matteo Spinelli da Giovinazzo, che il Muratori definì « historia..., quam italica lingua quamquam apulo furfure commista, nunc ostendere possit ». Premetto che sono uno dei più convinti dell'autenticità della « cronaca » e dell'esistenza di Matteo Spinelli, nato a Giovinazzo nel 1230. Chi voglia seguirne la « vexata quaestio » legga lo « studio critico-analitico con appendice del testo dei « Diurnali », riveduti, ordinati e corretti dal dott. Saverio Daconto, con prefazione del prof. Alessandro Zazzarotta: « I « Diurnali » di Matteo Spinelli da Giovenazzo » - tip. Piscitelli - Giovinazzo, 1950 ». Devo (sia per dovere di figlio, sia perchè non lo trovo menzionato nel lavoro del Daconto) accennare allo « Studio filologico sui « Notamenti », fatto da mio padre, Nicola Pugliese, e pubblicato nel 1884 per i tipi di Innocenzo Artèro, in piazza Montecitorio, Roma; studio che per primo spostava la questione spinelliana dal campo storico e documentale a quello filologico e demopsichico.

Il Pugliese conchiudeva che lo Spinelli aveva scritto in una « coine » meridionale, nè prettamente pugliese, nè prettamente napoletana, ed adoperando termini appresi forse dal conversare con uomini di altre province. Il Daconto aggiunge che v'è « un'aria di famiglia », tra la lingua dei « Diurnali » e quella dell'Anonimo di Trani; « una differenza di rimarco nei due scritti è data dalle desinenze di molte parole, che nell'Anonimo terminano nella vocale « u », forma di evidente derivazione dal latino, ciò che raramente avviene riscontrare nei « Diurnali » (op. cit. p. 27 (1)). « Ma il dialetto » scrive il P., dopo

(1) Ecco un saggio del cronista Anonimo di Trani, riportato dal Daconto (op. cit., pag. 26):

« A lu die 28 de Fevraro s'happe novella che lu Re Manfridu era stato rocto cu lu soi exercitu sotto Benevento; ma non si sapia se era morto o vivu. Ma dopo alcuni juorni se dixè lo Re Manfridu si era trovato accisu ne lo campo de battaglia. La Reina Alena che se trovava dintro Lucera alla novella pocu mancao che non cadisse morta per lu doluri.. »

aver esaminate parecchie forme dialettologiche dello Spinelli « non consiste soltanto nelle parole, ma anche nelle frasi che sono le vere caratteristiche dello spirito d'un popolo ». Ne citerò alcune, prese dall'uno e dall'altro dei due « studi »: « *Andare co la còppola 'nnanzi all'uecchie pe la bregògna* » fa pensare al dauno « *purtà sembe 'a còppele alzate* », a mostrare la fronte non incisa da alcun marchio d'infamia, come si usava fare per i criminali condannati. Si rammentino le famose lotte novantanovesche tra « *li còppele* » (i contadini, « *li cafùne* ») e « *li cappièlle* » (i signori ed i professionisti). « *Non levarse la còppele* », in senso di « non salutare scovrendosi il capo » è frase dauna, che ritrae assai efficacemente il nessun conto che si possa fare d'una persona di riguardo generale. « *Dare nu cuorpe a lo chirchio e n'auto a lo tumpagno* » corrisponde all'odierno dauno « *dà 'na botta a lu cierchie e n'ate a la botte o a lu tembagne* » (coverchio o fondo della botte) e significa barcamenarsi, destreggiandosi, tra due persone e tra due condizioni di vita. « *Lo jostentiere ne lo mandaje presùne accossì feruto e buono* »; il « buono », nel senso di « benchè, quantunque » ed in generale d'una « concessiva », è proprio della dialettologia dauna, anche moderna. Il dauno non dice mai: « Tizio benchè malato, andò al lavoro »; ma « *Tizio, malat'e bbuone, ecc* ». « *Se voltao a scapezzacuollo...* », nel senso di « precipitosamente; senza misurare pericoli; anche imprudentemente e senza ponderazione, in fatti morali » è vivo ancora oggi nell'espressione dauna, per l'italiano « a rotta di collo, rischiando il tutto per tutto », ecc. « *Essere de autro stomaco* », per « aver altro coraggio » è frase comunissima nel popolo dauno. E' importante, ad esprimere lo spirito del popolo pugliese, il rilievo che fa il Daconto sulla registrazione dei giorni nello Spinelli, non dalla numerazione del calendario, ma dalla ricorrenza dei vari santi: « *Allo de di santo Luca... Lo dì di santi Simone e Juda...* ».

E' chiaro come (benchè Federico sin dal 1220 avesse diviso il suo vasto impero in due grandi sezioni: la prima comprendeva Abruzzi, Terra di Lavoro, Principato con Benevento, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata, per avere sposato nel 1209 Costanza, sorella del re d'Aragona; la seconda, Calabria e Sicilia, al di qua ed al di là del Salso, alle quali si aggiunse la Giordania, avuta nel 1225 in seconde nozze da Isabella di Brienne, figlia del re di Gerusalemme) il fondo sostanziale del dialetto fredericiano, permesso e forse anche usato dal « *Puer Apuliae* », sia stato il dauno, ed in ispecial modo quello foggiano, soggetto alla « coinè » dello Spinelli. Dai documenti esaminati credo potersi dedurre: 1) che un dialetto

dauno-fredericiano era nella corte dell'Imperatore, ed affidato a « canzoneri » e giullari vicolettai, vigilati dalla « difesa » ciullesca, i quali, trasferendosi di paesi in paesi e di regioni in regioni, formavano, col fondo linguistico locale, quella « coinè » su cui s'intramerà il trecentismo boccaccesco; 2) che dauna, e probabilmente foggiana, era la leggenda della « ciambe d' 'u lione », che il povero frate Jacopo d'Acqui invano ricercava fin nel « Libro di Sandabar »; 3) che, di contro alla tradizione guelfa settentrionale, riportata da Ricordano Malaspini e da altri cronisti coevi, della morte di Federico II, provocata da « soffocamento con un guanciaie » ad opera di Manfredi, impaziente d'impadronirsi del regno di Puglia e Sicilia, v'è la « verità » della morte per dissenteria, avvenuta a Fiorentino il giorno di santa Lucia del 1250, come riferisce proprio lo Spinelli, seguito dal Muratori e dagli altri storici posteriori; 4) è d'intramatura dauna, ad opera di giullari o di nemici guelfi, la leggenda della tentazione fatta da Federico al Santo d'Assisi, ritornante dalla predicazione dall'Egitto, e nel castello di Bari o in quello di Lucera, per mezzo d'una nudata almea del suo serraglio. Secondo la leggenda, il Santo, chiuso in camera con la petulante indiavolata tentatrice carnale, l'avrebbe sfidata a giacersi con lui sui carboni accesi del camino.

Quale, dunque, questo genitale dialetto dauno-fredericiano?

Non credo di dire eresia, sostenendo che esso sia, se non in tutto, in massima parte nella lingua usata nel « contrasto » dal « rumanzatore » e « canzonerò » Ciullo dal camo. Questo « contrasto » il Bertoni lo credette scritto da un poeta che non appartenne al popolo, ma che volle imitare la poesia del popolo. Lo Zonta ricordò che il D'Ancona provò esaurientemente che il « contrasto » non potette essere scritto prima del 1231 e ribadì l'opinione del Bertoni, scrivendo: « Dentro queste strofe di alessandrini monorimi, chiusi da due endecasillabi pure monorimi — metro da « terrigeni mediocri » per dirla con Dante — palpita l'anima poetica del popolo, che talora viene offuscata da forme letterarie, ma che spesso prorompe con genuini impeti di passione ». Solo il Cesareo credette al frutto d'un giullare d'ingegno, che riprese il « contrasto » come motivo di poesia popolare e mescolò le crude facezie del volgo con le trite eleganze della poesia curialesca. Il Cesareo per primo, se non m'inganno, lungi dal ritenere Ciullo il possibile « cleric vagans » della Scuola Salernitana, affaccia l'ipotesi che il giullare « canzunèro » (« Ciullo » o « Ciello », e poi « Cielo », diminutivi di un « Vincenziullo » o di un « Vincenziello ») sia stato individualizzato più dal « camo » (il mantello rozzo e tarlato — nel dialetto dauno odierno esiste « camelàte » per « tarlato,

roso da tarme » — che era solito indossare) delle vesti che dall'« Alcamo », sua voluta patria d'origine. Non diversamente era individualizzato e soprannominato il maledico « Enric court-mantel » o l'« Esclav de Bari ». E che si tratti proprio delle vesti misere sembra confermarlo lo stesso Ciullo, quando dice d'essersi innamorato della donna, da quando la vide vestita del ricco panno di Caen:

« Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' mente;
di canno ti vististi lo ntaiuto... »

Forse, nel concetto di Ciullo, non sarà stata lontana anche la satira al simbolismo del colore o del tessuto delle vesti di « madonna », ai quali s'abbandonavano i « trabadors »; ma credo che la spocchiosa donna del « contrasto » si sia fermata al primo senso, per rispondere:

« Ai tanto 'namorastiti, Juda lo traito,
come se fosse porpore, iscarlato e sciamito... »

Il Cesareo scrisse che il « contrasto » molto probabilmente sarebbe stato cantato e danzato contemporaneamente da due giullari, uno dei quali camuffato da donna. Credo anch'io a questo lontano protogeno della nostra « canzone a duetto » dei primi di questo secolo. Comunque, nel « contrasto » è molto evidente lo sfondo dionisiaco-satiresco, che è tono fondamentale della demopsiche dauna. Tenterò senz'altro il confronto espressivo dei due « pathos », quello del popolo fredericiano e quello del popolo dauno d'oggi — per concluderne che Ciullo deve essere stato « dauno », e non « siciliano »; forse anche « foggiano ».

A. — Rosa fresca aulentissima c'apar'inver la state,
le donne ti disiano (1), pulzelle e maritate;
trami d'esto fòcora (2), se t'este a boluntate...
Per te non ajo abento (3) notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.

M. — Se di meve trabàgliti (4), follia lo ti fa fare (5);
lo mar potresti arompere, avanti assemenare (6).
L'abère d'esto seculo tuto quanto asemenare;
avèreme non poterìa esto monno (7):
avanti li cavelli m'aritonno.

A. — Se li cavelli artònniti, avanti foss'io morto:
ca i' si mi perdèra lo solaccio e lo diporto (8),
quando ci passo e vejoti (9), rosa fresca de l'orto.
Bono conforto dònimi tutore:
poniamo che s'ajunga il nostro amore.

- M. — Che il nostro amore ajungasi non boglio m'atalenti (10):
se ci si trova pàtreme colgli altri miei parenti (11),
guarda non t'argolgono (12) questi forti corenti. (13)
Como ti seppe bona la venuta (14)
consiglio che ti guardi a la partuta.
- A. — Se i tuoi parenti tròvanmi, e che mi pozon fari? (15)
Una difesa metoci di dumila agostari.
Non mi tocàra pàdreto per quanto avere è 'm Bari (16).
Viva lo 'mperadore, grazia Deo!
Intendi, bella, quello ti dico eo. (17)
- M. — Tu me no' lasci vivere nè sere nè maitino (18):
donna mi son di perperi, d'auro massamotino (19).
Se tanto aver donàssemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant' à lo soldano,
tocàreme non poteria la mano. (20)
- A. — Molte sono le femine c'anno dura la testa (21),
e l'omo con parabole l'adimina e amonestà;
tanto intorno percàzela fin che ll' à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere;
guardati, bella, pur de ripentère (22)
- M. — K'eo me ne pentèsse, davanti foss'io aucisa; (23)
ca nulla bona femina per me fosse riprisa.
Èrsera ci passasti, corenno a la distisa (24).
A questi ti riposa, canzoneri, (25)
le tue parole a me non piaccion gueri! (26)
- A. — Quanto sono le schiantora che m' à mise a lo core,
e solo pur penzànnome la dia quanno vo fore; (27)
femina d'esto seculo tanto non amai ancora,
quant'amo teve, rosa invidiata.
Ben credo che mi fosti destinata! (28)
- M. — Se destinata fosseti, cadaria da l'altezze,
chè male messe forano in teve mie bellezze.
Se tuto adivenissemi, talgiàrami le treze,
e consòre m'arenno a una magione,
avanti che m'artochino le persone. (29)
- A. — Se tu consore arènneti, donna col viso cleri,
alo mostero vènci, e rènnomi confreri;
per tanta prova vencierti, faràlo volenterì:
con teco stao la sera e lo maitino;
besogn'è ch'io ti tenga al meo dimìno.
- M. — Boi me, tapina misera, com'eo reo destinato!
Giese Cristo l'altissimo del toto m'è airato! (30)
Conciapistimi à abattere in ommo lestimato (31)
Cerca la terra ch'este granne assai; (32)
echiù bella donna di me troverai.
- A. — Ciercat'ajo Calàbra, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia, tutta Barberia...

- Donna non trovài tanto cortese
per dea sovrana di meve te prese.
- M. — Poi tanto trabalgiastiti, facioti meo pregheri,
che tu vadi adomànimi a mia mare e a mon pèri; (33)
se daremi ti dengnano, menami a lo mosteri,
e sposami davanti de la jente, (34)
e poi farò lo tuo comannamente. (35)
- A. — Di ciò che dici, vîtama, nejente non ti bale; (36)
cà de le tuo' parabole fatto n'ò ponti e scale.
Penne penzasti mettere (37), sonti cadute l'aie,
e dato t'ajo la bolta sottana.
Dunque, se pöi, teniti villana.
- M. — En paura non metermi di nullo manganiello:
istòmi 'n esta gloria d'esto forte castiello.
Prezo le tue parabole meno che d'un zitello.
Se tu no' levi e vâtine di quaci,
se tu ci fosse morto, ben mi chiaci (38).
- A. — Dunque voresti, vîtama, ca per te fosse strutto? (39)
Se morto essere deboci ed intagliato tutto (40),
di quaci non mi mòsera, se non ài de lo frutto
lo quäle stao ne lo tuo jardino:
disiolo la sera e lo maitino.
- M. — Di quel frutto non àbero conti nè caballeri;
molto lo disiano marchesi e justizieri;
avere nonde pòttere, gironde molto feri!
Intendi bene ciò che bolio dire (41):
men'este di mill'onze lo tuo abire. (42)
- A. — Molti son li garofani (43), ma non che salma ud'ài (44).
Bella, non dispregiàremi, s'avanti non m'assai: (45)
se vento è im preda, e girasi, e giungieti a le prai (46).
Aremembràre t'à' este parole,
cà d'esta l'animella assai mi dole (47).
- M. — Macàra, se doleseti, che cadesse angosciato (48)!
La giente ci corresero da traverso et dallate;
tutt'a meve diciessono: « Acori esto malnato! »,
non ti dengnara porgiere la mano,
per quanto avere à 'l papa e lo soldano. (49)
- A. — Dco lo volesse, vîtama, ca te flosse morto in casa!
L'arma n'anderia cònsola, ca dì e notte pantàsa! (50)
La jente ti chiamàrano: oi, periura malvascia,
c'à morto l'omo in càsata, tràita!
Sanz'onne colpo levimi la vita.
- M. — Se tu no levi e vâtine co la maladizione (51),
li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
bello mi' soscio..., perdici le persone,
ca meve se' venuto a sormonare.
Parente o amico non t'ave äitare (52)!

- A. -- A meve non aitano amici nè parenti;
 istrani mi son carama en fra esta bona jente.
 Or fa un anno, vîtama, ch'entrata mi se' mente (53);
 di canno ti vististi lo ntaiuto,
 bella, da quello jorno son feruto.
- M. -- Ai tanto 'namorastati, Juda lo traïto (54),
 como se fosse (55) porpore, iscarlato o sciamito!
 S'a le Vangiele jurimi che mi sia a marito,
 avereme nom potera esto monno;
 avanti in mare jtomi al perfonno (56).
- A. -- Se tu nel mare gîtiti, donna cortese e fina,
 dereto mi ti misera per tuta la marina (57).
 Poi ch'anegaseti, trobaréti a la rina;
 solo per questa cosa adimpetrare,
 con teco m'ajo a giungere a pecare.
- M. -- Segnomi in Patre, en Filio ed in santo Matteo! (58)
 So ca non se' tu retico figlio di giudeo,
 e cotale parabola non udì dire anch'eo,
 ca mortasi la femina, alo 'ntutto
 perdecì lo sabore e lo disdutto! (59)
- A. -- Bene lo saccio, carama; altro non pozo fare:
 se quisso non arcompli, lassone lo cantare.
 Fallo; mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare.
 Ancora tu no m'ami, molto t'amo;
 sî m'ài preso, come lo pescio all'amo (60).
- M. -- Sazo che m'ami, amoti di core paladino (61):
 levati suso e vâtene, tornaci allo matino.
 Se ciò che dico faciami, di bon core t'amo e fino (62).
 Quisso t'imprometto eo senza fàlgia:
 te' la mia fede, che m'ài in tua bàalglia.
- A. -- Per zo che dici, càrama, nejente non mi movo.
 Inanti prenni e scannami (63), tolli esto cortello novo.
 Esto fatto fare potesi inanti scalfi (64) un ovo.
 Accompli mi' talento, mica bella,
 chè l'arma co lo core mi s'infella (65).
- M. -- Ben sazo, l'arma doleti com'omo c'ave arsura.
 Esto fatto nom potesi per null'altra misura,
 se non alo Vangiele, che mo ti dico (66) iura.
 Averemo non puoi in tua podesta;
 inanti prenni, e talgiami la testa. (67)
- A. -- L'Evangiolo, carama, ch'eo lo porto in seno,
 alo mostero presilo; non ci era lo patreno.
 Sovr'esto libro juroti, mai non ti vengno meno. (68)
 Arcompli mi talento in caritate,
 chè l'arma me ne sta in subtilitate. (69)
- M. -- Meo sire, poi jurastimi, eo tuta quanta incienno (70).
 Sono a la tua presenza, da voi non mi defenno. (71);
 s'eo minipreso àjoti, merzè, a voi m'arenno (72).
 A lo letto ne gimo a la bon'ora (73),
 che chissa cosa n'è data in ventura. (74)

Dalla tradizionale trobadorica «entrata» del «contrasto» si rivela il senso di satira del giullare, proclamante l'uso... medico della «rosa invidiata». Ed il «contrasto» demopsichico è proprio nel succedersi di cortigianesco, di aulico e di volgarmente popolare, non disgiunti dal ghibellinismo fredericiano contro le tradizionali credenze religiose; in altre parole, il dauno «ereticismo» della Corte dell'imperatore. Ecco perchè io credo in un «canzunero» volgare, se non stipendiato dalla Corte, per lo meno «protetto da difesa imperiale», che permetta il divulgarsi fin nel popolo delle «idee naturaliste» della Magna Curia. Nel 1231 siamo già alle «Constitutiones» di Melfi ed alla riaperta lotta ghibellina contro i Comuni ed il pontefice Gregorio IX: non sarebbe azzardato ritenere che l'imperatore, aggirantesi tra Melfi, Ariano e Foggia, abbia incoraggiato sotto-mano tale propagandista giullarismo vicolettaio, cui ben rispondeva il terrigenismo apollineo-faunESCO del popolo dauno. Traduco nel dialettalismo dauno contemporaneo le espressioni ciullesche:

(1) tutte quande te vòlene; (2) tenghe 'nu ffuoche 'nguolle; stache miezz'a 'nu fuoche ardende; (3) non trove, non àggi'abbiende nott'e ghiurne; (4) vache travaglianne da la matine a la sere; (5) la paccie te lu face fà; (6) chiandà dind'a la rene; (7) non me ce darric manghe ppe' tutte li rrecchezze dde 'stu munne; (8) lu frutte e lu custrutte; (8) quanne passe e te vede; (10) non me 'ngozze proprie; (11) si te trov'attàneme; (12) bade! attiende ca non te 'ngògliene...; (13) ca non te zòmbene 'nguolle; (14) come te sapì (te jette; te fu) bbonne la venute...; (15) e che me pòtene (o «pònne») fà; (16) attànete non me putria tuccà manghe pe' tutte li rrecchezze ca stanne dind'a Bare; (17) 'ndiènneme bbuone e statt'attende a 'sti parole; (18) tu non me lasse 'mbace la sere e la matine; tu me mitte 'ngroce tutt' 'u juorne; (19) i' valghe tand'ore quande pese; (20) non me putrie mette manghe 'na mana 'nguelle; (21) tènene 'a capa tosta cum' 'u piske; (22) vide ca po' non te ne piende...; (23) ca pozze (o «putesse») prime murì accise!...; (24) currenne appriess'a li fèmmene cum' u cuiucce 'ngalde (in un contemporaneo «contrasto» del magliese sullo stesso tono, trovo: «eri meju curnutu ca cursieri...; curnutu e sumarinu...»); (25) cche' mme lassa stà 'sti chiacchiere... «canzoneri» nel senso *dauno* di «portarla alla lunga, tirà 'nganzone, ecc.», non di «canzonatore» come «el burlador de Sivilia», che anche trovasi in Baunta, (26) 'sti descurse non me piacene ppe' nniende...; (27) quanne vache fore (dal paese) a fategà; (28) ca lu Signore a me t'à ddestenàte; (29) prie ca uno me tocche sckitte 'nu dite...; (30) Criste 'nge l'ave proprie cch'mme!;

(31) propri'a mme avev'a ffà capetà cche 'stu scumunecate!... (32) 'stu munn'è tandè larghe...; (33) vamm'a ccercà ad attàneme e a màmmeme...; (34) 'nfacci'a tutta la ggende; (35) e ppò fазze tutte quille ca vu' tu; tutte quille ca te par'e piace...; (36) non te vale pe' nniende; (37) t'à' puoste 'i ppenne d' 'u pavone, ma 'ngi'a perdute 'i scille; (38) ca fuosse muorte stise 'nderre...; (39) me struje cum'a 'na cannèle; (40) fatt'a pezze a pezze; (41) capisce bbuone quille ca voglie dice; (42) tu, rispett'a quille, non tiene manghe 'nu solde (altra conferma del vestito « camelàte » del giullare); (43) li pregge tu' (il dono della verginità in Daunia, ed anche in tutta la Puglia, dà diritto ai congiunti delle ragazze da marito di vantarle come garofani, bocciuoli di rosa, gigli, ecc., quando non si tragga a paragone la stessa Vergine Immacolata; Ciullo comincia col trobadorico: « Rosa fresca, aulentissima c'apar'inver la state », ossia « nel massimo ardore solare »); (44) ma ca si' proprie 'na Vergene 'Mmaculate i' non nge crede...; (45) pruòveme prime, e ppò ggiù-deche...; (46) fin'a quanne lu viende te vace 'mboppe, va bbuone; ma... si cangia viende...; (47) m'a' 'nzaccate 'na pugnalate proprie a 'u core; (48) magàre fuosse stise 'nderre! (il « magari » dauno corrisponde all'« utinam » desiderativo dei latini); (49) manghe se me dessere 'nu traîne chjine de ternise; manghe se me facèssere tutta d'ore; (50) pantecheje; stace pantecanne, ecc.; (51) ca lu diàvule te ne purtasse ppe' cime de capille!...; (52) nesciume pote corre ad aiutarte; (53) te sì scaffàte 'ngap'a mme...; (54) si' 'nu vere Giude traditore...; (55) manghe fosse state...; (56) cchiuttoste me jettarrìe 'nfun-u'a mmare; (57) non perdarrie manghe 'na pedata to'; (58) me fazz'a sanda croce: Padre, Figli'e Spiride Sande...; (59) perde l'addore e lu sapore; 'ngienze e capetale, ecc.; (60) pegliate cum' 'u pesce 'mbond'a l'ame; (61) dde core sengere e fforte (nel già citato « contrasto » del magliese trovo: « presenza hai de bella padalina »); (62) ggende fine, ggende nòbbele; (63) apprime pigli'e scanneme; (64) prima ca scalfe (fai indurire) 'n'uove; (65) ddevende de fiele, amare cum' 'u ffilele (ricorda la spugna data al Cristo della croce, rinforzata da quella seguente dell'« omo c'ave arsura »); (66) come te stache decenne; (67) manghe se me tagli'a cape; (68) dde me te puote fedà quande vuò...; (69) ca me sende assì l'aneme da fore; (70) me so' appecciate tutta quande; me sende vambe vambe; (71) sono alla tua presenza, o dio Amore; non mi difendo nè dalla tua ferita, nè da quella di lui (sottinteso volgare faunesco, commisto al tradizionale trobadorico); (72) non me n'afide proprie cchiù e m'arrene (darsi mani legate: « arrennùte da la stanghezze, da la fatighe, da 'u

chiande, da 'u delore », ecc.); (73) 'ngrazie de Ddie; piacenn'a 'u Signore; (74) perchè il piacere sessuale « 'ng'è date ppe' nostra bbona sorte » (è qui, in cauda, il veleno del « naturalismo » ereticale fredericiano).

FILIPPO MARIA PUGLIESE